

grazie, Grazia
Guido

per Emma
Toni

Guido Candela, Antonio Senta
La pratica dell'autogestione



elèuthera

© 2017 Guido Candela, Antonio Senta
elèuthera editrice

progetto grafico Riccardo Falcinelli

Le Appendici identificabili dal simbolo ↓ sono liberamente
scaricabili dalla sezione materiali del nostro sito

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

INTRODUZIONE	
In favore dell'autogestione	7
CAPITOLO PRIMO	
Fare da sé	19
CAPITOLO SECONDO	
Forme dell'autogestione	33
CAPITOLO TERZO	
Al di là del dominio	57
CAPITOLO QUARTO	
Egoismo <i>vs</i> altruismo nella ricerca sperimentale	79
CAPITOLO QUINTO	
La razionalità dell'io oppure del noi	97

CAPITOLO SESTO	
Sostenere l'autogestione	115
CAPITOLO SETTIMO	
Il progetto di economia sperimentale	157
CAPITOLO OTTAVO	
Gli esiti sperimentali	171
Conclusioni	189
Bibliografia	200
Indice dei nomi	219

In favore dell'autogestione

Nel 1970 Robert Paul Wolff, filosofo della politica alle università di Chicago, della Columbia e del Massachusetts Amherst, scrive un «libretto» dal titolo *In Defence of Anarchism* (Harper & Row, New York). Nella *Prefazione* dichiara la sua «incapacità di trovare una qualsivoglia giustificazione all'autorità dello Stato», per cui si riconosce come «anarchico filosofico», dando così concretezza al titolo.

Scritto nel 1965, il libro nasce all'interno della più rilevante rivoluzione culturale del xx secolo, quella dei *Sixties*, in cui il pensiero libertario gioca una parte rilevante. Centrale nella progettualità della *New Left* è la rivendicazione di una partecipazione diretta alla vita civile, questione che fa riferimento all'anarchismo e che caratterizza la prima fase del nuovo movimento, fino alla fine degli anni Sessanta (Adamo, 2016). Questo richiede una modalità di decisione collettiva che segue i crismi della democrazia

diretta e, tenendo fermo il proprio antiparlamentarismo, persegue due obiettivi: chiunque deve potere accedere alla sfera politica; le relazioni con gli altri devono essere «davvero» democratiche. In tal senso la *New Left* della prima ora si dà forme decisionali che favoriscono l'intervento in prima persona (assemblee in circolo, senza presidenza, con incarichi revocabili a rotazione) e ritiene fondamentale il decentramento, connotandosi secondo caratteristiche di municipalismo e comunitarismo. Luogo centrale dell'attività sociale è il quartiere, approccio che sarà successivamente fatto proprio dal '68 parigino ed europeo (Bookchin, 2016). Quella che permea i *Sixties* e giunge in Europa nella seconda metà del decennio è una visione anti-gerarchica e anticentralista dai forti connotati libertari, che intende fermare il malessere e l'apatia dovuti all'*outsourcing* delle facoltà decisionali individuali, *putting one-self on the line* (Cartosio, 2012).

In Defence of Anarchism ha rapida accoglienza. Le prime due edizioni vendono oltre 200.000 copie, raccogliendo apprezzamenti e critiche. Nell'aprile 1973 il libro viene tradotto in italiano dalla casa editrice ISEDI (Milano); nel 1999 viene ripubblicato dalla casa editrice libertaria elèuthera (Milano), con seconda edizione nel 2013.

Wolff conclude *In difesa dell'anarchia* dimostrando un'incompatibilità fra autonomia e autorità dello Stato. Tuttavia, la sua posizione presenta due punti deboli da lui esplicitamente riconosciuti: uno è nelle conclusioni, l'altro è nella prefazione.

Iniziamo dalle conclusioni. Dopo avere risolto le scelte pubbliche a favore di una democrazia diretta unanime, Wolff la ritiene praticabile da parte delle comunità di pic-

cole dimensioni ispirate da un ideale religioso o secolare comune a tutti, quindi omogenee o più in generale – aggiungiamo – con costi di transazione/decisionali bassi, in cui la *self-selection* permette un'elevata decisionalità, oppure così motivate da preferire il compromesso piuttosto che lo sfaldamento della comunità stessa. Ma questo può comportare – sostiene – una perdita di efficienza rispetto al mondo attuale: «Solo l'estrema decentralizzazione economica permetterebbe il tipo di coordinamento economico volontario compatibile con gli ideali dell'anarchia e del benessere, ma [produrrebbe] un alto livello di sperpero economico» (Wolff, 1973, p. 87). Quindi, Wolff ritiene l'inefficienza un effettivo punto debole dell'utopia anarchica, preoccupazione che già Pëtr Kropotkin avverte chiaramente nella *Conquista del pane* e che Max Nettlau attribuisce allo stesso Errico Malatesta.

[L'incomprensione del 1900-1913] si dovè, in gran parte, a quella terribile parola «organizzazione». Eravamo così lieti di sentirci liberi dalle pastoie dell'organizzazione. Se [Malatesta] avesse adoperato la parola lavoro, o cooperazione od efficienza, come effettivamente intendeva, non vi sarebbe stato malinteso [...]. L'anarchia si sviluppò in tutti i sensi durante quegli anni, eccetto in quello della vera efficienza, che a Malatesta sta a cuore più di ogni altra cosa (Nettlau, 2015, p. 146).

Nella prefazione Wolff dichiara di essere stato costretto ad assumere nelle sue argomentazioni delle proposizioni riguardanti gli obblighi morali – «ho semplicemente dato per scontata un'intera teoria etica» – e di essere «dolorosamente cosciente di questi difetti» (Wolff, 1973, p. 10).

Ma non avrebbe dovuto preoccuparsi né dell'inefficienza né del suo *a priori* riguardo agli obblighi morali. Dopo quarant'anni di idee e di azioni, scopo di questo libro è aggredire questi «presunti» difetti, la perdita d'efficienza e la questione etica, introducendo esplicitamente nel ragionamento il tema dell'autogestione o dell'autogoverno che dir si voglia. Cosicché il capitolo I discute di teoria e prassi dell'autogestione come alternativa allo Stato. A differenza di quanto fa Wolff, affrontiamo non tanto il problema della crisi della rappresentanza democratica – che comunque oggi rasenta il parossismo – ma del governo in quanto tale e delle sue istituzioni a livello nazionale, locale o di municipio. *Tra dominio del governo e autogoverno non vi è conciliazione possibile. Essi sono antitetici!* Conseguentemente l'idea di una «presa del potere» non più a livello centrale (lo Stato nazionale) ma dal «basso» (riferita alle sue istituzioni di vario livello) è semplicemente un'idea che moltiplica invece che abbandonare il governo: cioè una mistificazione. Il senso ultimo del nostro lavoro è invece una diffusione anti-istituzionale dell'esercizio e dell'uso del potere, cioè: *fuori* dallo Stato, per conquistare spazi che non si servono dei suoi strumenti; *contro* lo Stato, per rovesciare le resistenze che può opporre alla diffusione di un'autogestione plurale e federalista.

Rispetto a Wolff abbiamo oggi una visione delle realtà sociali più sfaccettata e complessa, non riducibile all'unità. Così gli ostacoli della democrazia diretta non sono solo di natura tecnica – e quindi risolvibili attraverso mezzi artificiali – ma di sostanza. La questione della dimensione rimane di fatto riferita a molteplici contesti sociali «piccoli», in cui l'autogestione consente la gestione *diretta*

della complessità. L'autogestione, inoltre, rimette al centro la prassi facendola procedere con la teoria, evitando regole *a priori* da cui dovrebbero scaturire norme universalmente valide. L'autogestione, nelle sue forme, è una modalità di negazione del governo «esterno» dello Stato, che lungi dal ridursi oggi si va estendendo, intaccando con i propri principi di gerarchia e disciplinamento (*government*) ambiti finora inesplorati.

Sulla base di queste premesse sosteniamo che l'autogestione comporti una modifica nel ragionamento dell'economia (capitolo IV). La razionalità si conferma come metodo d'analisi, ma è applicata alla logica del «noi» piuttosto che alla logica dell'«io», una visione che indica il passaggio da un'economia riferita all'*homo oeconomicus*, egoista e non cooperativo, all'economia di un uomo diverso, altruista e solidale, cui diamo il nome di *homo reciprocans*, scegliendo una delle denominazioni che si danno nella letteratura economica alternativa. Tuttavia, poiché la *I-rationality*, la razionalità dell'io, cara all'economia del *mainstream*, è un caso particolare e in generale inefficiente della *we-rationality*, la razionalità del noi, quest'ultima non è solo un approccio economico più generale, ma motiva sia l'efficienza di una comunità sia l'esclusione dello Stato.

Si supera così la prima preoccupazione di Wolff: la comunità che si autogestisce con la razionalità del noi non è meno efficiente, ma è efficiente almeno quanto quella governata dallo Stato, anche quello migliore «del momento». Ciò si sostiene indipendentemente dalla dimensione e dalla omogeneità sociale della comunità: I) la *we-rationality* muove le scelte delle persone nelle comunità; II) la stessa razionalità ispira le scelte delle comunità

nelle comunità di comunità; III) ancora questa è la motivazione che si afferma nelle federazioni di comunità, superando così la questione del «piccolo» e dell'«oggi». Muta la dimensione spazio-tempo della comunità, ma rimane a ogni livello la logica decisionale ispirata all'altruismo cooperativo e solidale. Coniugato in questi termini, il concetto della razionalità del noi ha necessariamente un carattere sia «universale» sia «dinamico».

Universale in quanto *può* essere compreso da tutti e *deve* contenere tutti. Appena si tenta di limitarlo lo si nega: il noi comprende «noi-due», comprende tanti, comprende «noi-tutti». Un noi chiuso si allontanerebbe dalla sua razionalità, tramutandosi di fatto in un io esteso quanto si vuole, ma pur sempre limitato. Cosicché la razionalità del noi non teme la globalizzazione, anzi è il presupposto di una globalizzazione «positiva» che si oppone a quella «negativa», effetto dell'economia dell'io al potere: non genera esclusioni ma inclusioni, non crea diversità ma le supera, non è causa di povertà relativa ma motiva la ricerca dell'equità.

Dinamico in quanto «noi-tutti» deve contenere anche le *future generazioni*, escluse dal predominio corrente del *self-interest*, poiché un noi aperto alla sola *voce* delle generazioni presenti incontrerebbe similmente un'importante limitazione alla sua razionalità. Cosicché la razionalità del noi deve tenere conto anche dell'efficienza dinamica, che è comunque un aspetto correlato con la globalizzazione positiva.

Allora l'anarchia del noi è per due ragioni un concetto universale e dinamico: sia perché lo è già l'idea stessa di anarchia, sia perché anche la razionalità del noi coinvolge l'intera umanità presente e futura. È tramite l'autogestione

che universalità e dinamicità possono coniugarsi localmente in forme molteplici, in un pluralismo libero che non fa opera di colonizzazione, perché si fonda sempre e comunque sulla solidarietà. Nel nostro primo argomentare ci concentreremo sugli aspetti di organizzazione locale e di efficienza statica dell'autogestione, richiamando però il federalismo e la sostenibilità come introduzione a temi che qui lanciamo e rinviando ad altri approfondimenti.

Questa conclusione sull'efficienza porta alla seconda preoccupazione di Wolff, la questione morale ed etica. A tale proposito l'anarchismo ha trovato storicamente corrispondenze e applicazioni parziali a livello comunitario e diverse sono state, e sono, le sperimentazioni autogestionarie di matrice libertaria, in ambiti più o meno estesi e in lassi di tempo più o meno prolungati: si pensi alla Comune di Parigi, ai soviet russi del 1905 e del 1917, al successivo movimento europeo dei consigli, alla rivoluzione di Spagna (1936), ai kibbutz, alle comuni, alle comunità e ad altri ambiti parziali, ma che nel capitolo II sosteniamo essere comunque significativi.

Dagli anni Settanta l'Economia sperimentale ha elaborato e affinato un metodo di analisi comportamentale spesso applicata nel valutare la contrapposizione fra egoismo o altruismo: di queste ricerche diamo conto nel capitolo IV. Il tema è esattamente quello su cui ci siamo concentrati, ma finora non vi erano esperimenti sui comportamenti di soggetti selezionati per essere vicini a idee libertarie. Questo è il progetto sperimentale del libro, illustrato nel capitolo VIII, finalizzato a cercare una risposta empirica, seppure per campionamento, alla preoccupazione etica che era di Wolff. Tradurre queste considera-

zioni nell'obiettivo che ci siamo dati, vuol dire affermare che nella «morale anarchica» (Kropotkin, 2011) la razionalità del noi prevale sulla razionalità dell'io, conclusione che non è falsificata sperimentalmente.

Per questi motivi abbiamo dato al libro il titolo *La pratica dell'autogestione*, perché sostiene che l'autogestione, governo del noi, è l'elemento istituzionale che *può risolvere entrambi i problemi dell'efficienza economica e dell'etica della solidarietà*.

Inoltre, dalla fine del xx secolo, ma più che altro con l'inizio del XXI, il tema e la pratica dell'autogestione trovano molte condivisioni: I) nella gestione dei beni che hanno diritti di proprietà incompleti (beni comuni); II) nella limitazione delle inciviltà dell'economia di mercato; III) nella gestione condivisa dei servizi alla persona e dei beni durevoli, siano essi fattori di produzione (l'usufrutto del capitale) o beni di consumo (*sharing economy*); IV) nella salvaguardia della Natura, selezionando i beni per una crescita non più guidata dalla falsità del Prodotto Interno Lordo (PIL); V) nel recupero dei valori della libertà sociale dell'uno con l'altro. Queste teorie sono richiamate nel capitolo VII e, poiché condividono sia l'autogestione sia il federalismo, si può forse concludere che in pratica vi siano nel presente molte più possibilità affinché l'autogoverno sia perseguibile, nell'oggi e da subito, naturalmente alla condizione che sia un'*autogestione anarchica*, plurale e federalista come indichiamo nel capitolo III. Si tratta qui di sperimentare modalità parziali e diverse a seconda dei contesti, accomunate dai principi di fondo di autonomia (dal governo) e di solidarietà. L'autogestione non è il solo tipo di organizzazione sociale «giusta», ma un *metodo* variamente declina-

bile nella pratica. Così questo nostro libro non è una guida né un manuale, ma un contributo da discutere ed eventualmente uno stimolo all'azione.

La verifica in pratica dell'anarchia del «noi» rimanda agli esperimenti, i cui esiti vengono riportati nel capitolo VIII e ripresi nelle Conclusioni. Il nostro laboratorio è solo un primo tentativo, che necessita ulteriori approfondimenti e riscontri in altre ricerche sperimentali. Ci sembra tuttavia importante che anche a un primo riscontro l'ipotesi del noi per il pensiero libertario non sia falsificata.

In ultimo, due questioni lessicali. Il termine autogestione è per noi sinonimo di autogoverno, nel senso di gestione di una qualsiasi attività da parte di coloro che vi operano (Zingarelli, 2000). Significativamente, i termini governo e gestione risultano riuniti in tedesco in *Verwaltung*, in latino in *administratio* e in greco in *διοικησις*, che significano, in tutti e tre i casi, amministrazione. In tal senso potremmo quindi parlare di autogestione o autogoverno o autoamministrazione: la nostra preferenza all'utilizzo della parola autogestione è solo stilistica.

La denominazione *homo reciprocans* fa riferimento a un'ipotesi di comportamento, la reciprocità come vettore dell'altruismo e della cooperazione che rinasce, pur appartenendo sia al pensiero classico sia all'Ottocento «rivoluzionario», nella teoria economica del presente: «L'economia si è sempre occupata di reciprocità, ma solo negli ultimi due decenni essa sta diventando un tema di interesse specifico degli economisti» (Becchetti, Bruni e Zamagni 2010, p. 310), condividendo – aggiungiamo – questa visione con la filosofia, la sociologia, la storia contemporanea e altre scienze umane. La reciprocità che noi attribuiamo al com-

portamento dell'*homo reciprocans* è una reciprocità «forte» poiché incondizionatamente cooperativa – né dipendente da alcun calcolo di convenienza né legata alla verifica del comportamento dell'altro – ma che rendiamo ancora più forte aggiungendovi, com'è nel nucleo dell'anarchia, un senso etico di equità e di uguaglianza. Molte altre denominazioni potrebbero indicare questa idea di comportamento – solidarietà, bontà, mutualità e perfino amore – ma abbiamo scelto *homo reciprocans*, preferendola ad altre, poiché ricorrente in alcune teorie economiche contemporanee fra cui, particolarmente importante per il filone che seguiremo, l'Economia sperimentale. Ciò detto, possiamo di nuovo affermare che anche questa preferenza è stilistica.

I nostri sinceri ringraziamenti vanno a Nicola Acocella, Francesco Angelini, Laura Bazzicalupo, Linda Benfenati, Giampietro Berti, Massimiliano Castellani, Roberto Cellini, Carla De Pascale, Paolo Figini, Pierangelo Schiera, Antonello E. Scorcu, Giorgio Senta, Elena Suriani, Vincenzo Talerico, Laura Vici e Paolo Foschi per l'appendice analitica. I loro consigli e una lettura preliminare del dattiloscritto hanno consentito molti miglioramenti e integrazioni del testo, di cui comunque rimaniamo totalmente responsabili.

Inoltre, un ringraziamento particolare va a coloro che ci hanno aiutato nella preparazione del questionario e nella realizzazione del laboratorio: Antonello, Francesco, Laura, Massimiliano e Paolo. Un debito rilevante lo abbiamo nei confronti della redazione di *elèuthera* e dei partecipanti all'esperimento.

I capitoli I, II, III sono stati scritti da Antonio Senta, i capitoli IV, V, VI da Guido Candela. I capitoli VII e VIII, inerenti l'esperimento, sono di comune scrittura, così come l'Introduzione e le Conclusioni.